

LIBERIAMO GAZA DA ISRAELE

OPPOSTA

DIREZIONE



Numero 8 – II - Dicembre 2008

A cura del Coordinamento Progetto Eurasia
Responsabile di Redazione: **Paolo Bogni**

Redazione: **Matteo Pistilli, Michele Orsini, Federico Roberti, Paolo Bogni, Eugenio Orso, Manuel Zanmarini, Simone Boscali**
Sito OPPOSTA DIREZIONE: www.oppostadirezione.altervista.org
Sito CPE: www.cpeurasia.org Indirizzo CPE: cpeurasia@yahoo.it

Sommario

- Pag 1 - **I riflessi strategici della “fuga dei cervelli”** di Michele Orsini
3 - **Travaglio di regime** di Matteo Pistilli
4 - **Dear President** di Simone
5 - **Il silenzio dell’occidente** di Paolo Bogni
6 - **Gaza agonizza e nessuno la sta a sentire** di Sonja Karkar
8 - **Scuola Pubblica e globalizzazione: un problema italiano** di Eugenio Orso
10 - **Il Signoraggio: ecco come le banche ci rubano i soldi** di Manuel Zanmarini
-

LIBERIAMO GAZA DA ISRAELE

I RIFLESSI STRATEGICI DELLA “FUGA DEI CERVELLI”

di **Michele Orsini**

Alla fine di settembre la *Fondazione Migrantes*, organismo della *Conferenza episcopale italiana (Cei)*, ha presentato il suo terzo rapporto per il 2008, che rivela come l’emigrazione italiana non è qualcosa che appartiene al passato; i nostri connazionali ora residenti all’estero sono,

infatti, quasi quattro milioni e più della metà ha un’età inferiore a trentacinque anni. Il documento ha dedicato un interesse particolare al fenomeno della “emigrazione d’élite”, spesso definita più prosaicamente come “fuga dei cervelli”, ovvero il trasferimento all’estero di migliaia di nostri laureati che riescono a trovare solo all’estero un lavoro qualificato e adeguatamente retribuito. La maggioranza di questi giovani parte con l’idea di rimpatriare nell’arco di qualche anno, ma spesso finiscono per cambiare

idea e decidere di stabilirsi definitivamente all'estero.

Il rapporto in questione ha citato un'indagine del consorzio universitario *Almalaurea* del 2007, secondo il quale il paese che attrae il maggior numero di laureati italiani è il Regno Unito (19,2%), seguito da Francia (12,6%), Spagna (11,4%) e Stati Uniti (9,8%).

E' risaputo che l'Università italiana, pur essendo "la peggiore dell'occidente" secondo il deputato *An-Pdl* Italo Bocchino, dispone di un numero ristretto di sedi dove si raggiungono vere e proprie punte d'eccellenza, dietro alle quali però sembra esserci il nulla: il nostro dovrebbe spiegarci secondo quale ragionamento tagliare risorse potrebbe migliorare la situazione. Sempre che una riforma migliorativa del sistema universitario costituisca veramente un obiettivo dell'esecutivo, cosa tutta da dimostrare.

I politici di ogni colore ripetono come un *mantra* che "in Italia abbiamo troppo pochi laureati", ma non si comprende per quale motivo ne servirebbero di più, quando molti si ritrovano disoccupati o, più spesso, sottooccupati. Non è piacevole, portato a termine un corso di studi, dover pensare di aver sbagliato tutto, di aver gettato via molto tempo e parecchio denaro. E' deprimente.

Se è un fatto che l'Università italiana forma giovani aspiranti ricercatori che la stessa Università, gli Enti pubblici di ricerca e, soprattutto, le aziende non riescono ad assorbire, allora i laureati non sono troppo pochi ma, al contrario, sono troppi.

Certo la competitività internazionale di un paese nei settori strategici dipende anche dai talenti scientifici che ha a disposizione. Ma in Italia non si pensa e non si agisce strategicamente: senza vera sovranità, con un centinaio di basi statunitensi sparse sul territorio nazionale, è impossibile. Dopotutto siamo servi, non alleati, di una potenza straniera, quindi la strategia ce la facciamo imporre dall'esterno. **Agli Stati Uniti il nostro sistema d'istruzione va benissimo, perché parte dei nostri laureati più brillanti vanno là: sono il paese che più di ogni altro è abituato ad**

andare a caccia di talenti stranieri, così da "importare" individui capaci di arricchirne il patrimonio intellettuale e la competitività scientifica, impoverendo al tempo stesso quella dei paesi da cui provengono, inclusa l'Italia. La capacità di attrarre i giovani brillanti degli Usa non è più così forte come qualche anno fa, ma rimane notevole. Il risultato è che gli Usa sono all'avanguardia nella ricerca e nell'innovazione grazie al contributo decisivo di scienziati del Vecchio Continente: l'Europa è la più grande "fabbrica di cervelli" del mondo, soprattutto per quanto concerne le materie scientifiche e tecnologiche che rivestono la maggior importanza strategica. Ciò non sarebbe poi tanto grave, potrebbe anzi creare un circuito virtuoso, uno scambio di informazioni e di conoscenze tra America ed Europa, vantaggioso per entrambe, se non fosse che le migliori eccellenze prendono la via per gli Usa, e quasi mai tornano a casa, gli italiani soprattutto.

Quando in Italia si discute d'immigrazione si usa da una parte, in modo retorico e buonista, la parola "accoglienza", dall'altra si afferma, cinicamente, che si devono fare entrare gli stranieri perché sono utili alle nostre aziende, che senza il lavoro degli immigrati non potrebbero andare avanti.

Evidentemente a mi interessa non tanto di far arrivare persone preparate, quanto piuttosto disperati disposti a lavorare, regolarizzati o meno poco cambia, in condizioni disumane e per salari da fame: i margini di guadagno provenienti dallo sfruttamento dei lavoratori (peccato e trucco del capitalismo) sono più sicuri di quelli che provengono dall'innovazione, che è sempre una scommessa.

E' allo Stato che dovrebbero spettare tanto la lotta allo sfruttamento che gli investimenti sull'innovazione. Ma cosa aspettarsi da uno Stato privo di sovranità?

LIBERIAMO GAZA DA ISRAELE

TRAVAGLIO DI REGIME

di Matteo Pistilli

Per la serie “rendiamoci antipatici a tutti” oggi parleremo di un personaggio pubblico che vanta numerosissimi estimatori nell’opinione pubblica italiana. Il suo nome è Marco Travaglio ed è l’autore di molti libri quasi monotematici riguardo Berlusconi e le sue corruzioni, oltre a collaborare costantemente con diversi giornali quotidiani e trasmissioni Rai. La fortuna che Travaglio si è ritagliata è appunto tutta fondata sull’attacco a Berlusconi e alla sua cricca di corruttori, dalle origini della discesa in politica fino ad oggi. Per tali motivi, tutti gli oppositori di Berlusconi guardano con grande interesse alle parole del noto giornalista. Ma oltre alla denuncia di Travaglio, cosa c’è dietro questo personaggio? Quali sono le sue idee politiche? Si può essere suoi estimatori a scatola chiusa, solo perché attacca costantemente Berlusconi? Bisognerebbe avere ben presente le idee che Travaglio porta avanti, così da poter giudicare se vale la pena farne un guru politico oppure se l’alternativa al presente che incarna, non sia pessima quanto il potere che critica. Ma lasciamo parlare lo stesso Travaglio per capirlo: ad una email speditagli da Paolo Barnard e pubblicata su un bel sito internet (comedonchisciotte) Travaglio risponde così a Barnard che lo incalzava chiedendogli spiegazioni sulla censura dei crimini israeliani “*ecco, dimenticavo di dirtelo: io sono anche appassionatamente filoisraeliano*” - “*lo sono per davvero, da sempre, e ne sono fiero*” - “*io sono filoisraeliano per convinzione, perché adoro Israele e gli ebrei, perché ci sono stato e ho visto di che cosa sono capaci gli arabi...*”; quindi siamo di fronte ad un

giornalista che giustifica le violenze sioniste sulla popolazione araba ingiustamente infilata in ghetti e costretta a condizioni inumane. Basterebbe questo per capire che Travaglio non può essere l’alternativa e il guru proprio di nulla, ma continuiamo pure. Sull’Unità il giornalista supera se stesso: “*ci ritroviamo alleati al regime fasciocomunista di Putin*” ovviamente per uno come Travaglio fasciocomunista è il peggior insulto che si possa dire, perché incarna quelli che la vulgata considera i mali assoluti e, soprattutto, perché a livello teorico rappresenta l’esatto contrario di quello che il Travaglio è, un liberal-liberista; senza poi volersi mettere a ragionare su quali interessi gli fanno dire che Putin e la Russia siano cattivi alleati, mentre probabilmente sono la miglior opportunità per l’Europa. Ma questo è comunque chiarito da altri concetti “travagliati”: (su Bush) “*una delle poche cose buone da lui fatte, cioè lo scudo spaziale in Europa dell’Est*”; diventa sempre più chiaro a che poteri faccia riferimento Marco Travaglio, elogia addirittura il dispiegamento di missili statunitensi in Europa, utili a difendere la supremazia yankee nell’Europa stessa e sull’Asia, giustifica la mancanza totale di sovranità politica, sociale, economica, delle nostre istituzioni totalmente asservite al padrone americano! Nello stesso articolo Travaglio si pronuncia contrario all’ingresso (veloce) della Turchia in Europa (probabilmente sarebbe favorevole all’ingresso di Israele !!! in Europa) confermando come sia totalmente interessato a un’Europa debole e senza futuro, e si pronuncia contro l’“invasione” russa della Georgia, confermandosi ancora come demonizzatore della Russia a tutto vantaggio delle rivoluzioni arancioni pilotate dagli Stati Uniti bisognosi di dominio in tutto l’est. Come per finire in bellezza Travaglio propone di scambiare il pessimo Berlusconi con John McCain (il candidato presidente Usa sconfitto da Obama), tanto per sottolineare a chi non vuol capire, che basta si parli di interessi americani e lui è disponibile a tutto. Pare ovvio come Travaglio non rappresenti nulla

di interessante, solo una lotta di potere all'interno della classe intellettuale e politica asservita ai padroni statunitensi; possono essere interessanti le sue opinioni sulla varia causa giudiziaria in corso, ma ricordiamoci che in tutto quello che dice aleggia un punto di vista americanista. Chi cerca alternative a questa classe politica dovrebbe conoscere a fondo le idee degli opinion makers come Travaglio, che con la loro loquacità ed i loro sofismi riescono ad indirizzare le scelte dei cittadini. Non tutto è oro quello che luccica, dice la saggezza popolare.

LIBERIAMO GAZA DA ISRAELE

DEAR PRESIDENT...

di **Simone**

Non sono affatto un amante degli Stati Uniti d'America e nemmeno credo nella politica "ufficiale".

Voglio però cogliere l'occasione dell'elezione a presidente Usa di Barack Obama per dedicare una lettera al nuovo leader... una lettera nella quale per pochi minuti mi sforzerò di credere nelle apparenze e nella possibilità che una figura come il capo di Stato americano possa realmente cambiare le cose, liberandosi da ogni potere sovrapolitico che da sempre manovra questo tipo di figura. Si badi che la mia non è una concessione fatta ad Obama che, dal mio punto di vista, non è meglio né peggio di McCain: si tratta invece di un'apertura alla possibilità del cambiamento. Sogno, lo so. Ma ecco cosa scriverei se il sogno fosse realtà...

Dear president Barack Obama,
sono un cittadino italiano che negli ultimi otto anni ha visto il mondo intero convivere con la difficile politica del suo predecessore George W. Bush.

Sappia che il mio punto di vista è estremamente fazioso perché io detesto il Suo paese, gli Usa. Per ore, inoltre, potrei parlarLe dell'odio profondo che Bush è riuscito ad accendere in me per via delle sue scelte, ma non è questa l'occasione di fermarsi al lato emotivo.

Sarò invece molto pragmatico.

In questi ultimi anni la politica estera del suo paese è spesso coincisa con una politica "militare". E in questo gli Usa hanno dimenticato ogni collaborazione con gli altri governi, persino con quelli formalmente "alleati". In sostanza, prima a Washington si decideva cosa fare, poi si faceva in modo che i paesi "amici" collaborassero all'attuazione di queste scelte.

Nessuna concertazione, nessuno scambio di pareri con alcun altro governo è stato fatto per valutare se fossero possibili altre vie.

Quando qualcuno si è messo di traverso per via diplomatica, come ha fatto la Francia ai tempi della guerra in Iraq, la risposta americana si è limitata a una populistica levata di scudi antifrancesi e a una rimozione culturale di quanto potesse ricordare quel paese.

A pochi è venuto il dubbio che forse quegli spocchiosi mangiaranocchi, una volta tanto, potessero aver ragione e questo perché negli Stati Uniti si è sviluppata la concezione che "gli Usa hanno sempre ragione" e sono i mandati di Dio in terra.

Ecco quindi cosa le chiedo per prima cosa: caro presidente, please, riporti il suo paese, la sua gente, la sua classe dirigente tra i comuni mortali. Faccia capire agli americani che le persone del resto del mondo non sono meno "umani" di voi, faccia capire ai suoi cittadini che gli italiani, i tedeschi, i russi, i rwandesi, gli ivoriani, i coreani non possono essere messi in second'ordine quando gli Usa vogliono prendere iniziative che vanno a colpire questi popoli.

Faccia capire agli americani che essi sono uomini tra gli uomini e che in questo mondo ci dobbiamo vivere tutti in equilibrio.

Come italiano posso dirle che non sarebbe male se, per cominciare, facesse smantellare le 107 basi e strutture militari americane inopportunamente collocate nel mio paese a chiaro scopo offensivo.

La sua elezione inoltre arriva in un momento delicatissimo della storia economica del mondo. Un momento in cui la spina dorsale creditizia e finanziaria che sembrava reggere il nostro benessere si è pericolosamente curvata.

Ora, non le chiedo certo di rivedere il sistema bancario americano in senso nazionale e pubblico perché significherebbe metterla contro chi le garantisce il posto di lavoro.

Non credo però di esagerare se, come seconda richiesta, le chiedessi almeno di rivedere alcune logiche distruttive del sistema economico americano, come il turboconsumismo e la totale assenza di uno stato sociale. Si tratta in fondo di una piccola pezza che però potrebbe avere un effetto domino in altri paesi alleviando le difficoltà delle popolazioni.

Mi limito a questo, dear president, e non entrerà in decine di questioni più importanti e pressanti perché finirei per metterla in difficoltà quando ancora il suo mandato non è cominciato.

Come vede sono stato buono e le ho chiesto poche cose di scarso rilievo per saggiare quella che sicuramente è la sua buona volontà.

Dimostri quindi di essere l'uomo più potente della terra e faccia qualcosa per cambiare questo mondo.

Se, diversamente, non dovesse fare nulla di questo, Lei o non ha buone idee oppure, come ho sempre pensato, è solo la più potente tra le comparse. Buon lavoro.

LIBERIAMO GAZA DA ISRAELE

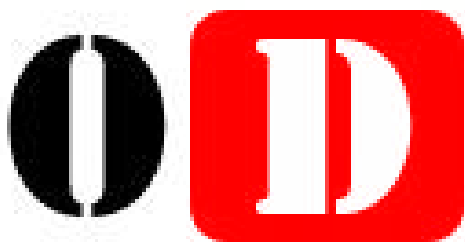
IL SILENZIO DELL'OCCIDENTE

di **Paolo Bogni**

Noi siamo Europei. L'occidente - come sostantivo e come evocazione valoriale - c'è totalmente estraneo. Eppure la maggior parte dei nostri conterranei (cui modestamente ci rivolgiamo) si sente e si percepisce come "occidentale". La pedagogia coatta del padrone americano nei decenni ha modificato il senso identitario dei propri servi-inquilini. L'europeo è dominato dal proprio padrone - in quella che dovrebbe essere casa propria - non solo come forza-lavoro, come iperconsumista o, nelle sue ultime evoluzioni, come precario, flessibile o morto bianco. E' dominato dal padrone americano per la parte di un'opinione pubblica internazionale "libera e consapevole". L'europeo occidentalizzato - nella sua idiozia - si sente dunque libero di esercitare autonomamente il proprio spirito critico. Niente di più tragicamente falso! Esso (non egli) è un fantoccio manipolabile da capo a piedi ed è addestrato, dietro comando, a digerire le "verità" ufficiali e a metabolizzare menzogne e oblii impostigli da Washington. Tra questi ultimi vi è la vergognosa questione che riguarda la Striscia di Gaza. In questo numero di Opposta Direzione ne parla Sonja Karkar con un bell'articolo (di seguito). Da oltre due anni, Israele - entità sionista creata artificialmente dall'Onu - costringe un milione e mezzo di Palestinesi sotto l'assedio della propria macchina militare, accerchiati dal filo spinato, senza possibilità di oltrepassare i confini, in entrata e in uscita. Non fosse già bastata la costruzione dell'imponente Muro di sicurezza, che ha implicato l'annessione manu militari di un ulteriore 7% di terra palestinese, Israele sta dando vita a un embargo omicida. E' stata bombardata l'unica centrale elettrica di Gaza, vietata la Pesca, interrotta la fornitura dell'acqua e le città sono state ridotte a fogne maleodoranti. Come se non bastasse, l'esercito israeliano continua a martellare

Gaza con bombardamenti e incursioni terrestri pressoché quotidiani in cui periscono quasi sempre cittadini inermi. E le vittime complessive di questi due anni sono migliaia. Nell'unico ospedale di Gaza City, si sono visti bambini senza arti del corpo, con i respiratori, paralizzati, storpi per il resto della loro vita. Addirittura - con le parole di un ebreo - Gideon Levy **“..Famiglie intere sono state uccise nel sonno, mentre stavano spostandosi con i muli e mentre stavano lavorando nei campi. I bambini, terrorizzati e traumatizzati per quello cui hanno assistito, si nascondono nelle proprie case con l'orrore che traspare dai loro occhi e che è difficile da descrivere a parole. Un giornalista spagnolo che recentemente ha trascorso alcune settimane a Gaza, un veterano delle zone di guerra e dei disastri umanitari in tutto il mondo, ha detto di non essersi mai trovato di fronte a scene tanto orripilanti quanto quelle che ha visto e documentato..”**. Ancora una volta l'occidente è compatto nell'obbedire ai voleri dell'accoppiata Israele-Usa. Se un'elezione la vince Al-Fatah, il responso è democraticamente accettato. Se il popolo palestinese invece sceglie Hamas fame e bombardamenti lo attendono. E l'UE si genuflette di fronte a questo assioma. E lo fa tacendo. Come il peggiore dei codardi.

**LIBERIAMO
GAZA DA
ISRAELE**



WWW.YOUTUBE.COM/OPPOSTADIREZIONE

**IL CANALE DI
OPPOSTA DIREZIONE**

GAZA AGONIZZA E NESSUNO LA STA A SENTIRE

Di **Sonja Karkar**, The Electronic Intifada,
27 Novembre 2008

Che genere di governo può negare, nel 21° secolo, a un altro popolo i diritti umani basilari - e cioè il diritto al cibo, all'acqua, all'alloggio, alla sicurezza e alla dignità? Che genere di governo impone sanzioni draconiane a un altro popolo per aver eletto democraticamente un governo non di suo gradimento? Che genere di governo chiude ermeticamente un territorio densamente popolato da un milione e mezzo di persone, in modo che nessuno possa entrare o uscire senza permesso, i pescatori non possano pescare nelle proprie acque, e gli aiuti umanitari non possano essere distribuiti alla popolazione affamata. Che genere di governo taglia il carburante, l'acqua e l'elettricità e poi fa cadere sulla popolazione le bombe e il fuoco dell'artiglieria? La risposta è: nessun governo onesto. E nonostante ciò, governo dopo governo, Israele continua a chiedere elogi e riconoscimenti come se fosse la prima democrazia del mondo, superiore a tutte le altre, nonostante il suo disprezzo per il diritto internazionale, le sue violazioni dei diritti umani, e la criminalità e la corruzione dei leader israeliani. Ancora peggio, il mondo ha accettato e ha accolto nel proprio seno ogni governante israeliano come ospite di riguardo. Questo dovrebbe dare a ognuno di noi il tempo di riesaminare le nostre nobili dichiarazioni di indipendenza e quelle sui diritti umani, sull'etica, la moralità, le convinzioni religiose, le libertà civili e lo stato di diritto. Stanno lì solo per essere mostrate o significano davvero qualcosa? Son state fatte solo per qualche popolo o per tutti i popoli? Il Presidente di Israele, Shimon Peres è solo uno dei molti leader che hanno favorito la politica e i programmi aggressivi di Israele, e tuttavia è stato insignito del titolo di cavaliere dalla Regina [d'Inghilterra] e probabilmente sarà insignito con una serie di conferenze a lui intitolate dal Balliol College dell'Università di Oxford. Onori decisamente

OPPOSTA DIREZIONE

dubbi, per un uomo che contribuì a espellere forzatamente 750.000 palestinesi dalla propria terra nella guerra del 1948. Oggi, vediamo a Gaza il genere di ghetto che il mondo pensava di non vedere mai più: il paragone è stato fatto all'inizio di quest'anno dal Ministro della Difesa israeliano Matan Vilnai, quando ha minacciato "un olocausto [shoah] più grande" contro i palestinesi di Gaza. In seguito, si è giustificato dicendo che aveva usato tale espressione con il significato di "disastro", quando in realtà il termine in questione è ben noto a chiunque. Ad ogni modo, la minaccia è stata sinistra a sufficienza. La morte lenta che colpisce i palestinesi a Gaza sta trovando le prime vittime nei più di 400 malati in condizioni critiche a cui è impedito di lasciare Gaza per cure mediche urgenti negli ospedali israeliani o arabi. Migliaia di altri pazienti vengono mandati via dagli ospedali, che soffrono di una grave penuria di 300 generi differenti di medicine. Gli ospedali sono stati privati di medicine e di attrezzature per così tanto tempo, che il filo di rifornimenti finalmente concessi, non può più soddisfare i bisogni vitali minimi della popolazione civile. Similmente, il carburante concesso è a malapena sufficiente a far funzionare la centrale elettrica di Gaza per un giorno. Questa distribuzione centellinata di soccorsi è stata suggerita dal consigliere Dov Weisglass del Primo Ministro israeliano, che nel Febbraio del 2006 disse: "L'idea è di mettere a dieta i palestinesi, ma di non farli morire di fame". Una politica così ostile ha condotto a una pesante crescita della denutrizione, poiché le persone vengono private dei loro bisogni primari. Non solo i mulini sono stati costretti a chiudere perché il carburante e l'elettricità sono cessati, ma ora tutte le scorte di grano si sono esaurite. Dei 72 panifici in funzione nella Striscia di Gaza, 29 hanno completamente cessato di cuocere il pane e gli altri li stanno per seguire. Questo significa che anche l'alimento più basilare - il pane - presto non sarà più disponibile per la popolazione affamata. Un rapporto della Croce Rossa descrive gli effetti dell'assedio come "devastanti". Il settanta per cento della popolazione sta soffrendo per l'incertezza del cibo, mentre la sospensione, dal 4 Novembre,

dei soccorsi alimentari a circa 750.000 profughi nei pietosi campi di Gaza, ha ulteriormente devastato i palestinesi, che non hanno alternative. Le Nazioni Unite, Amnesty International e Human Rights Watch hanno tutte definito come "cruello" il blocco di Gaza. L'ex Presidente degli Stati Uniti, Jimmy Carter, non si perita dal definire la situazione come un'"odiosa atrocità", equivalente a un crimine di guerra. In Inghilterra, la delegata di Oxfam, Barbara Stocking ha vivamente criticato il Ministro degli Esteri David Miliband per non aver nominato la "disperazione" di Gaza nel suo recente viaggio in Israele e in Palestina. La tattica di Israele potrebbe però essere controproducente. La chiusura di Gaza da parte di Israele è stata così draconiana, che i più grandi network mediatici del mondo, incluso il New York Times, si sono indignati che ai loro giornalisti è stato proibito di entrare nella Striscia di Gaza, e hanno protestato scrivendo al Primo Ministro Ehud Olmert. Anche i leader delle confessioni cristiane sono stati esclusi da Gaza. La settimana scorsa, Israele ha impedito all'Arcivescovo Franco, nunzio papale in Israele, di celebrare la Messa che segna l'inizio dell'Avvento che conduce al Natale. E nei territori occupati della Cisgiordania, il Ministro della Difesa israeliano Ehud Barak ha approvato la costruzione di centinaia di insediamenti illegali, in flagrante spregio degli accordi di pace, frustrando ulteriormente l'attuale amministrazione americana, desiderosa di ottenere una soluzione prima della fine del proprio mandato. Quello che è davvero sbalorditivo è il silenzio del mondo di fronte a tutto questo. La premura vergognosa di concedere a Israele ogni onore e riconoscimento per preservarlo dalla colpa storica di aver orchestrato la distruzione della società palestinese, è a dir poco irragionevole.

LIBERIAMO GAZA DA ISRAELE

SCUOLA PUBBLICA E GLOBALIZZAZIONE: UN PROBLEMA ITALIANO

di Eugenio Orso

Chi pensava che la pubblica istruzione italiana, estesa a tutto il territorio nazionale con leggi, norme e regolamenti comuni, sarebbe potuta sopravvivere alle asprezze dei processi di mondializzazione economica e alla disputa per l'assegnazione di risorse in progressiva contrazione, si è sbagliato di grosso. Se da un lato c'è chi vuole oggi liquidare il modello "egualitario" di scuola che si è affermato, negli ultimi decenni, a partire da ben altri contesti politici, economici e sociali, il quale ha bene o male il pregio di aver garantito il diritto all'istruzione a fasce sempre più ampie di popolazione, dando così un positivo contributo alla mobilità sociale e all'emancipazione delle così dette "classi subalterne", dall'altro sappiamo che la vera e principale giustificazione delle riforme in atto nella pubblica istruzione – a partire dall'università, per arrivare fino alle scuole elementari – è rappresentata dalle impellenti esigenze del bilancio dello stato, attualmente gestito da Giulio Tremonti, che importano tagli draconiani in tutti i settori della vita collettiva. Si vuole far dipendere interamente e rigidamente, in altre parole, la sopravvivenza della scuola pubblica (così come noi la conosciamo) dagli andamenti economici dello scassatissimo sistema paese italiano, in cui sta entrando in una crisi forse irreversibile anche la sua storica "spina dorsale", che ancora si sostanzia in vaste aree della penisola nella piccola e media impresa, e misurati naturalmente dal solito "specchietto per le allodole" rappresentato dal tasso di crescita del prodotto interno lordo. Un indicatore meramente quantitativo – questo - che per sua natura non tiene conto di fondamentali aspetti sociali e culturali, delle esternalità negative provocate dallo sviluppo, delle esigenze di garantire adeguata formazione alle nuove generazioni senza distinzioni di censo, e via discorrendo. Si ha quindi

l'impressione che siano ormai lontani - addirittura dimenticati - i tempi in cui l'istruzione pubblica ha rappresentato pur sempre un valore imprescindibile per la società tutta e per lo stesso potere politico nazionale, non subordinabile a pure esigenze contabili, e questo a partire dal regime fascista, che ha dato con le sue riforme un contributo decisivo all'alfabetizzazione di una popolazione ancora prevalentemente rurale, a lungo costretta dalla vecchia Italia liberare in ampie sacche di ignoranza, fino ad arrivare al periodo sessantottesco e post-sessantottesco, in cui, lasciando perdere alcune storture e richieste balzane come quella del "voto politico" a tutti garantito, si è avuta la piena affermazione di quel modello "egualitario" di scuola che anche lo scrivente, ormai cinquantenne, ha conosciuto. La parola "egualitario" è volutamente virgolettata perché non ha in tale contesto il significato di mero appiattimento verso il basso, di costrizione in una situazione in cui risultano annullate le differenze individuali, in termini di capacità intellettuali e di possibilità di affermazione sociale, ma vuole soltanto significare la garanzia di uguali opportunità offerte ai membri più giovani della comunità nazionale, a prescindere dalla condizione economica delle loro famiglie, e ciò a beneficio della comunità stessa e delle possibilità di un suo reale avanzamento. **Oggi siamo giunti a un momento storico di rottura**, in cui nella XVI legislatura il IV governo Berlusconi sembra voler gestire a colpi di decreti – il 133 sull'università approvato questa estate e il 137, detto riforma Gelmini, soggetto al voto di fiducia e quindi senza coinvolgimento parlamentare – e attraverso i concreti tagli all'università e alla ricerca, il passaggio a un nuovo modello complessivo di istruzione, che avrà riflessi sicuramente negativi fin dal prossimo futuro, con il progressivo ritiro del pubblico a vantaggio del privato e di una scuola "classista" a pagamento, non accessibile per tutte le tasche, nonché soggetto a un'inevitabile "regionalizzazione" con l'avanzare di quel federalismo, fonte di iniquità, architettato a

OPPOSTA DIREZIONE

uso e consumo leghista, il quale avrà come primo effetto quello di accentuare gli squilibri fra le diverse aree del paese, anche sul cruciale terreno della scuola e della formazione dei giovani. In sostanza, per tagliare drasticamente le risorse pubbliche da impiegare a vantaggio della collettività, per far cassa, per ridurre significativamente “il peso” della pubblica amministrazione in accordo con gli interessi globalizzanti, oltre a privatizzare tutto il possibile, compresa l’acqua, si rinuncia a quella che sembrava una storica conquista: l’istruzione fino ai più alti gradi della scuola a tutti garantita. Se negli ultimi anni, attraversati dalla crisi economica, sociale ed etica italiana, abbiamo sentito parlare i politici di sistema della destra e della sinistra, in termini retorici e generici, della necessità di sostenere l’università, la formazione dei giovani e l’ormai mitica ricerca, al fine di evitare massicce “fughe di cervelli” e un ulteriore, conseguente scadimento scientifico, tecnologico ed anche produttivo del paese, l’esito concreto è stato ben diverso, dato che i continui tagli di risorse alla pubblica istruzione – e l’inevitabile aggravio dei costi per studenti e famiglie – non nascono di certo con il IV governo Berlusconi, ma costituiscono una realtà e una prassi ormai ultra-decennali. Si va verso una situazione disastrosa, grazie alla riforma Gelmini e ai ricordati tagli, con l’espulsione di decine di migliaia di precari – i quali ultimi sono fondamentali per il funzionamento delle università pubbliche – e il blocco delle nuove assunzioni, con la prospettiva della chiusura di alcune migliaia di scuole, forse quattromila, condannate dalla peggior logica economicista, con i problemi che nelle aree più povere del paese la stretta cagionerà alla realizzazione del tempo pieno e lo scadimento inevitabile di molte iniziative didattiche, legate non soltanto alla disponibilità di risorse, ma anche alla qualità degli insegnanti, alle loro possibilità di aggiornamento professionale e al loro numero. E’ ovvio a tutti che questa riforma, realizzata a colpi di tagli e decreti ma ufficialmente ammantata di buone intenzioni, quasi da italetta di altri tempi, che ha come simboli decisamente ipocriti il

ritorno del grembiolino e del deamicisiano maestro unico – o meglio “prevalente”, come ha recentemente ricordato lo stesso Berlusconi alla giovane ministra Mariastella Gelmini, la quale ha prestato il suo nome e la sua faccia per questa operazione – non nasce dalla volontà di razionalizzare il sistema scolastico e di aprire nuove prospettive ai giovani. Bensì da una volontà privatizzatrice e dall’applicazione vincolante in un contesto globale, o quanto meno occidentale, del modello globalizzante in salsa americana dell’economia dei servizi, che ci ha regalato la deindustrializzazione e la perdita di know-how, le dure regole di Maastricht, l’euro e la BCE, la precarizzazione del lavoro e la ri-proletarizzazione dei ceti medi, e infine il crack finanziario statunitense, i cui effetti sono estesi a tutti i mercati e falcidieranno ancor di più il sociale in molti paesi, non ultimo il nostro. Infatti, possiamo ben dire che questa riforma è imposta dall’esterno e dall’alto e passa sopra le teste di tutti, anche di quel Tremonti, attuale super ministro economico e personaggio chiave della maggioranza di governo, il quale a suo tempo ha scritto e pubblicato “La paura e la speranza” proprio per metterci in guardia contro i rischi della globalizzazione, e che i tagli al settore pubblico li predispone in prima persona. L’ottica nella quale dobbiamo porci, dunque, per comprendere i veri motivi e il vero significato della così detta riforma Gelmini, è essenzialmente ed ostinatamente ancora quella neoliberista – nonostante il default della dimensione finanziaria e il fallimento del modello americanizzante dell’economia dei servizi – ed è per altro la stessa che ha informato ed informa le politiche monetarie e dei tassi della Banca Centrale Europea, volte essenzialmente a sostenere il dollaro, l’economia americana più che quella europea, e a contribuire, in questo momento difficile, al contenimento quantitativo del debito statunitense.

LIBERIAMO GAZA DA ISRAELE

IL SIGNORAGGIO: ECCO COME LE BANCHE CI RUBANO I SOLDI

di Manuel Zanmarini

Come tutti sapete, la vita politica e finanziaria dello Stato Italiano è fortemente influenzata dal “debito pubblico”. Infatti, la stragrande maggioranza delle entrate dell’Erario, serve solo a pagare gli interessi passivi sul debito, lasciando disponibili per le altre attività (istruzione pubblica, sanità, welfare, infrastrutture, ecc.) solo le briciole. **Quello che non viene mai detto, è con chi lo Stato ha questo debito e da che cosa viene determinato.** Anche se la materia è complessa, e quindi avrebbe bisogno di maggiori spiegazioni, vediamo brevemente di fare un quadro della situazione. Partiamo da alcuni concetti chiave per seguire il discorso. Il debito pubblico si forma quando lo Stato decide di spendere più di quello che incassa, per le varie attività che svolge (dalla sanità alla scuola, dalle infrastrutture alle missioni di guerra, ecc.). Il primo tema da affrontare, a questo punto, è dove trova questi soldi, lo Stato. La risposta è dalle “Banche Centrali”, quella d’Italia ieri, quella Europea (la tristemente nota BCE) oggi. Prima di parlare della situazione attuale, penso sia meglio fare un breve passo indietro, per fare un rapido excursus nella storia della moneta e dei prestiti. Come tutti sanno, originariamente, gli scambi avvenivano per baratto, uno scambio di oggetti, poi, prevalentemente per motivi pratici, si decise di utilizzare un “metro” che non si alterasse facilmente e che fosse riconosciuto su tutti i mercati. La scelta cadde sull’oro. Da quel momento, i mercanti giravano con monete in oro che

venivano spese per acquistare oggetti. Visto che comunque la cosa era ancora scomoda, alcuni personaggi, si ingegnarono un nuovo mestiere. Costoro si facevano lasciare in custodia l’oro, rilasciando un documento col quale attestavano il “credito” del mercante nei suoi confronti, per il valore dell’oro depositato, e al contempo, il debito per il valore del documento, rispetto al suo portatore; dando vita alle prime banche. Col passare del tempo, i “banchieri”, si accorsero che soltanto il 10% dell’oro che veniva loro affidato veniva richiesto, il restante 90% rimaneva fermo nei loro forzieri. Così decisero che potevano prestare denaro garantendolo con l’oro rimasto nei loro uffici; ovviamente chiedendo gli interessi su tale importo. Così nacquero le attuali banche. Questo sistema di creazione del denaro, detto a “garanzia aurea”, rimase in vigore fino al 1944, e faceva in modo che ogni Stato dovesse tenere tante riserve di oro pari all’ammontare del denaro che metteva in circolazione, tutelando il sistema finanziario internazionale da eccessive manovre speculative. Nel 1944, con gli “Accordi di Bretton Woods”, gli Stati Uniti, ormai avviati a vincere la seconda Guerra Mondiale e a diventare padroni di mezzo mondo, stabilirono che le riserve auree erano necessarie solo per il Dollaro, trasformando di fatto la valuta statunitense nella riserva per tutte le monete mondiali. Ma col passare della “Guerra Fredda”, neppure questo sistema resse; infatti, il debito pubblico USA, gravato pesantemente dalla Guerra in Vietnam, costrinse, nel 1971, l’allora Presidente Nixon, a togliere l’obbligo delle riserve auree, sganciando così l’emissione della moneta da una qualunque garanzia reale. Cominciava così quel processo di “economia virtuale”, che porterà alla crisi economica che stiamo vivendo. Come detto, dal 1971 la moneta viene messa in circolo senza una garanzia reale, ma soltanto sulla promessa che il sistema farà fronte al debito rappresentato dal denaro circolante. Ma chi emette il denaro? Normalmente, si pensa sia lo Stato, o le Federazioni di Stati come nel caso dell’Unione Europea. Peccato non sia

OPPOSTA DIREZIONE

assolutamente così. Il denaro che circola nel mondo è emesso dalle Banche Centrali, che a differenza di quello che viene comunemente fatto credere, sono delle normalissime Società per Azioni private, di proprietà di banche e assicurazioni private, sulle quali gli Stati Nazionali non hanno quasi nessun potere. Vediamo brevemente come funziona il meccanismo. Poniamo caso che lo Stato debba costruire una strada e necessiti di un milione di Euro. Bene, la Banca Centrale stamperà denaro per un milione di Euro, che venderà allo Stato in cambio di titoli (BOT ad esempio), con un'aggiunta del Tasso di Sconto, stabilito dalla banca medesima. Quando i titoli andranno a scadenza, lo Stato dovrà pagare il costo del denaro più gli interessi, oppure chiedere un nuovo prestito alla banca, emettendo nuovi titoli. Ovviamente, lo Stato cercherà i soldi da dare alla Banca Centrale applicando le tasse ai suoi cittadini. Questo meccanismo perverso ha generato l'immane debito pubblico italiano. Questo meccanismo, dunque, necessita di qualche riflessione. Il denaro emesso dalla banca costa pochissimo; infatti, vale la pena ricordare che non c'è più bisogno di avere oro in sua garanzia, quindi gli unici costi sostenuti sono quelli tipografici. Quanto può costare stampare una banconota da 10 Euro? Diciamo 1 Euro? Secondo logica, lo Stato dovrebbe pagare alla Banca l'Euro di costo più una piccola percentuale di guadagno. E' quello che succede? Assolutamente no; infatti, per ogni banconota da dieci Euro acquistati, lo Stato paga alla Banca Centrale privata, non 1 Euro ma 10 Euro più gli interessi!!! Questa differenza, tra costo materiale del denaro e costo che lo Stato paga alla Banca Centrale, è chiamato "Signoraggio Primario". Attenzione, si parla di cifre enormi, si calcola che solo in Italia la cifra sia di circa 700 miliardi di Euro. Spesso, le banche tendono a minimizzare questo fenomeno, dicendo che secondo l'Articolo 39 dello Statuto della Banca d'Italia, solo il 4% dei guadagni può essere distribuito ai soci, il resto va versato allo Stato. In realtà, i bilanci delle banche, sono redatti secondo i GAAP (Generally Agreed Accounting

Principles), delle regole internazionali, stabilite dalle stesse banche, che consentono di trattenersi per intero i guadagni derivanti dal "Signoraggio". Come? Semplice, le banche continuano a segnare in passivo l'intero ammontare del denaro circolante, fingendo che esso rappresenti ancora un debito nei confronti dei proprietari della moneta (ricordate l'oro conservato dai banchieri di cui parlavamo all'inizio?), col risultato che l'intero guadagno derivante dall'emissione della moneta viene pareggiato da tale negatività, facendo risultare il guadagno solo della differenza di interessi attivi e passivi. Che tale situazione sia di pura fantasia, a essere buoni, risulta evidente; infatti, dal momento che le banche non garantiscono più il denaro che emettono, il quale è "coperto" solo da titoli di Stato, cioè dai nostri stessi soldi, in quale modo questo può rappresentare un debito per la banca? In parole povere, se io vado in banca e chiedo di cambiare i miei 10 Euro con il titolo equivalente di garanzia, la banca finirebbe col darmi altri soldi, a loro volta garantiti da altri soldi. La realtà è che l'ammontare del denaro circolante non andrebbe segnato nei debiti, col risultato di avere miliardi e miliardi di Euro di guadagni delle Banche Centrali che tornerebbero nelle casse dello Stato Nazionale, diluendo spaventosamente il debito pubblico e con esso la pressione fiscale, tutto questo senza nessun taglio alla spesa pubblica. Nei prossimi numeri, parleremo di dove finiscono gli spaventosi guadagni del "Signoraggio" e dell'ancora più scandalosa vergogna del "Signoraggio Secondario". Per questa volta penso possa bastare quanto appena scritto. Alla prossima puntata...

**LIBERIAMO
GAZA DA
ISRAELE**

OPPOSTA DIREZIONE

Senza garantire la pubblicazione e la restituzione del testo, chiunque volesse inviarci un documento scritto (obbligatoriamente in versione Doc) lo potrà fare al seguente indirizzo e-mail: paoloemilio.bogni@virgilio.it Chi volesse aiutarci economicamente per le spese di stampa e di distribuzione può farlo inviando un contributo sul Conto Corrente Postale n° 14759476 intestato a Edizioni all’Insegna del Veltro, Viale Osacca 13, Parma. Si raccomanda di specificare la causale “Contributo alla pubblicazione non periodica OPPOSTA DIREZIONE”. Il sito del Coordinamento Progetto Eurasia (CPE), patrocinatore di questa pubblicazione non periodica, è www.cpeurasia.org.

Se volete inviare un messaggio al CPE indirizzate a cpeurasia@yahoo.it

Il CPE patrocina anche EURASIA, Rivista di studi geopolitici. Il suo sito è www.eurasia-rivista.org; per abbonarsi alla Rivista “Eurasia” chiedere informazioni al tel/fax 0521 290880. Chi volesse abbonarsi alla Rivista EURASIA può farlo inviando la quota stabilita sul Conto Corrente Postale n° 14759476 intestato a Edizioni all’Insegna del Veltro, Viale Osacca 13, Parma. Si raccomanda di specificare la causale “Abbonamento della Rivista EURASIA”. Chi volesse iscriversi alla Lista Eurasia, può inoltrare la richiesta ai moderatori della stessa, inviando un messaggio a lista_eurasia@yahoogroups.com

L’indirizzo del Sito della nostra Rivista (in cui troverete i 16 numeri arretrati di Opposta Direzione) è: www.oppostadirezione.altervista.org

Questa pubblicazione non periodica è da intendersi come ciclostilato in proprio

LIBERIAMO GAZA DA ISRAELE